NELLA
PROMOTIONE
DELL'
EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO
SIGNOR CARDINALE
FRANCESCO ALBIZZI.

ODA

DI
DOMENICO BERTI.

IN ROMA,
Per il Vitale Maſcardi, L'Anno 1654.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

Digitized by Google

EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE.

FINALMENTE la Fortuna, non hà potuto più ſofferire le communi doglianze, e con le Porpore di V. E. s'è voluta giuſtificare col Mondo. D'altro non riſſonauano i Theatri, e le Reggie, che de ſuoi biaſmi. Ciaſcheduno l'incolpaua per nemica della Virtù, per contraria del merito, e del valore. Hoggi con la Promotione di V. E. auualora le ſue diſcolpe, e moſtra l'accuſe per Menzogniere. Sembra accademico Paradoſſo, & è verità praticata nelle Scuole de Filoſofanti. Vuole il Peripatetico, che la Fortuna ſij la Cagione ignota di quell'euento, che di rado auiene, fuori dell'intentione del ragioneuol Operante. E ſente lo Stoico, che'l Saggio, non ſi moua con altro fine all'Opera virtuoſa, che dell'iſteſſa Virtù, ch'è premio di sè medeſſima. Sù queſti duoi fondamenti reali, ſi ſtabiliſce vn Theorema d'infrangibile verità: Cioè ch'ogn'al-

ogn'altra cosa, ch'accada al Saggio, fuori della sola Virtù, tutto fortuitamente gl'auengha: Onde le Dignità, che spesso hà in premio del suo rettamente operare, sijno doni della Fortuna, che a Degni solamente comparta; Per lo che, se Alcuno di conseguirle per se medessimo si presuma, & a quelle le sue attioni virtuose indirizzi, immeritevole, & indegnissimo se ne renda: si che manifesto apparisce, che'l Saggio riceue gl'honori per le mani solo della Fortuna, e l'Indegno da se medessimo li ricconosce. Ma sia, come si voglia, per non diffondermi di souerchio su'l piatir delle Scuole: Certa cosa è, che Ciascheduno ammira in V. E. la Virtù decorata con quegl'Ostri di Paradiso, le cui grane pretiose, furono le stille redentrici del sangue di Christo. Sentì Roma si fatto giubilo, ch'all'applauso della Corte festeggiante, ne rintonarono le Rupi latine, e la mia Euterpe, coronata di pampini di Gandolfo, negl'Antri della sua dimestica solitudine, a pie le rouine dell'antich'Alba, n'echeggiò pochi accenti. Questi mando a V. E. in segno di quella seruitù, ch'io bebbi col latte, e di quel riuerente ossequio, che imparai in collo del Padre. Se'l componimento è mal'acconcio al soggetto, & imperfetto si rende: Degnisi V. E. di compatirlo; gia che l'Eco, non è che vn sono imperfetto di voce tronca, che ridice i concetti malamente degl'Altri. Guardi Iddio V. E. per gloria della nostra Patria, e per beneficio del Mondo. Gandolfo li 15 Aprile 1654.

ODA

Che la Virtù non può ſtare longamente naſcoſta: ma da per tutto glorioſa riſplende.

IVA il Gran Dio, che la Virtude inalza!
Souraponi à la fiamma Alpe gelata;
Congeria di macigni incatenata;
O di Rupi conteſte horrida Balza.

Auualorata a l'hor, và, che ſotterra,
Ella doppia il vigor, doppia la forza,
Sbalza i Scogli, le Rupi, i Monti sforza,
Squarcia il Suol, rompe il Ciel, ſcuote la Terra:

Vuol poggiar alto. Elà ten corri, doue,
Nè la Trinacria gigantea, fumante,
Fulminoſo nemico, Etna tonante,
Il Cielo auampa, e fà la guerra a Gioue.

Di tal tempra, e vigor, bella Virtude,
Sà torsi à l'imo, e sà portarsi à l'etra;
Ne val, d'atro liuor, Nebbia più tetra,
Non fier vapor, d'Acherontea Palude.

Sia pur colà, sù l'Africana arena,
Doue stride il Chelidro, e fischion gl'Aspi;
Siasi fra i ghiacci là, degl'Arimaspi;
O doue, Borea, il Mar stringe in catena:

Vuol farsi grande, e bel chiaror di luce,
Via più diffonde; al contrastar s'accende;
Spicca frà l'ombra più, tanto più splende:
Quasi in torbido Ciel, nouo Poluce.

Fugge del Vincitor, l'ira orgogliosa,
Catone il Grande, dal gran Tebro escluso:
Ma che? di Gloria alto fulgor diffuso,
Rende illustre la Libia serpentosa.

Sotto l'Orsa correndo il Mar fragoso,
Và il Sammonese, a sostener le brume:
Ma risplendon quei ghiacci hoggi al suo lume,
E per l'effiglio suo Ponto è famoso.

Quai bei lampi non sparse il GRAN FRANCESCO!
E doue il bel Sebeto, hà crin d'alloro!
E doue spande, il Tago arene d'oro!
E doue inonda gl'Vbij, il Reno Tedesco!

Colà sen corse ad ammorzar in mano,
Del Gioue d'Austria, i fulmini roucnti;
E a tor l'arme feroci ai Rè potenti,
Del Gallo inuitto, e del famoso Hispano.

E se'l dauano i Fati! hauria prefisso
Termine à l'ire; e dà la stigia sabbia,
Le Furie vscite, hauria colme di rabbia,
Rimboccate negl'Antri al fin d'Abisso.

Hor l'Europa godria trà feste, e giochi,
De' paciferi Oliui, à l'ombra estiua;
O l'Verno tempraria tutta gioliua,
D'aste, e di strali infranti ai dolci fochi.

Tornò quinci sù l Tebro, Angel mouente,
Dè la Sfera maggior, ch'habbia la Fede;
E fulminar nell'Impietà si vede,
Strali infocati in Caritade ardente.

Per-

Purgò le ſelue, e cacciò via dai laghi,
La gran Belua infernal di cento teſte,
Ch'erutta fuor, con la tartarea peſte,
Schiuma di Baſiliſco, e fiel di Draghi.

Pien d'Herculeo valor, chiuſa in Irlanda,
L'aſſediò nè la Tana, è guaſtò il nido;
La rincalzò, nel Anglicano lido;
La perſeguì, ne la perduta Olanda.

Con l'inchioſtro immortal de ſagri ſtudi,
L'antidoto al Velen, ſtillò ſua penna,
Che quel Moſtro ſpargea, pen Val di Senna,
Vſcitò fuor da Belgiche Paludi.

Tal già l'empio Pithon, Montagna alata,
Scaglioſa il fianco, e d'aſpro ſcoglio il ſeno:
Fiamma, e foco ſpandea, ſchiuma, veleno,
Dà la bocca Voragine dentata.

Strage dè la Campagna; horror del Boſco,
Vedouo il Mondo, impoueria di Viui;
E non ſolo i Mortai: Ma in Cielo i Diui,
Di quel Monte temean pieno di toſco:

Quan-

Quando à la fin quell'appeſtata mole,
Steſa occupò diſanimatai campi,
Dà le ſaette de temprati lampi,
Traffitta il ſen, per le gran man del Sole.

El grato Mondo all'hor di ſi bel Nume,
Tonò à l'applauſo ; e sù gl'Altari accenſi,
Sfumò le mirre, e ſuaporò gl'incenſi,
Trà Vittime ſuenate al Re del lume .

Tal ribombare il Vaticano hor s'ode,
D'ALBIZZI ai vanti, hor ch'INNOCENTIO
il GRANDE,
D'oſtro tinto nè l'Ciel gl'offre Ghirlande ,
E'l Cattolico Mondo Hoſtia di lode.

Digitized by Google